

A dirla tutta non mi aspettavo che qualcuno si sarebbe fatto vivo, ma quando arrivo alla fine del sentiero invaso dalla vegetazione e mi faccio largo tra un groviglio di rose selvatiche e piante con bacche rosse, fino a sbucare nello spiazzo, vedo che Ben è già lì.

Ha ancora gli stessi vestiti che indossava alla cerimonia di consegna del diploma: pantaloni color cachi e una camicia; la cravatta slacciata gli penzola intorno al collo come una corda. La sua bici è buttata per terra, sull'erba, lui invece si è issato su uno dei muretti di pietra che circondano lo spiazzo e sta facendo dondolare i piedi di lato. Mentre mi avvicino alza un braccio.

«Ehi.»

«Ehi.» Sorrido e cerco di comportarmi in modo normale, come se ancora ci vedessimo qui ogni giorno. Come se ci frequentassimo ancora.

«Sei riuscito a svignartela» osserva.

«Finalmente» rispondo. «I miei mi hanno trascinato a cena fuori con i nonni. Pensavo che sarebbe durata in eterno.»

Si lascia sfuggire una mezza risata, una sillaba morta che piomba dritta a terra.

«I miei invece non riescono nemmeno a stare nella stessa stanza» dice. «Mentre eravamo nel parcheggio della scuola hanno iniziato a litigare su chi mi avrebbe portato a cena fuori, e così sono scappato e sono venuto qui.»

«Sei qui da tutto questo tempo?» gli chiedo sorpreso. Sono passate più di due ore dalla fine della cerimonia.

Lui fa spallucce. «Mi piace. È un bel posto.»

Mi arrampico sul muretto in modo goffo per sedermi accanto a lui e fissiamo l'acqua. Ha ragione: è proprio bello. È una splendida serata di giugno e c'è ancora luce, anche se il sole sta iniziando a scendere verso un banco di nuvole spesse dipinte all'orizzonte.

Da quassù sul promontorio abbiamo una vista panoramica perfetta di Camera Cove: le file di case in legno dipinte di colori vivaci, il quartiere commerciale con i suoi negozietti e ristoranti caratteristici, l'elegante torre dell'orologio in mattoni del municipio, la passerella che si snoda lungo il tratto di spiaggia sabbiosa fino a raggiungere le scogliere frastagliate e piene di grotte in fondo alla costa.

Da lontano si direbbe che la nostra cittadina non abbia nulla di particolare, oltre alla bellezza da cartolina che è sempre stata il suo fiore all'occhiello: *l'unico* elemento per cui era rinomata, prima dell'estate scorsa.

«Ciao, ragazzi.»

Ci giriamo entrambi appena sentiamo quella voce. Doris si è materializzata alla fine del sentiero, come apparsa dal nulla. È quel genere di persona che è rimasta identica a quando era bambina e che, con buone probabilità, lo sarà anche a ottant'anni. Ha lunghi capelli neri e lisci come spaghetti che le arrivano alle spalle, una frangetta così affilata che sembra capace di tagliarti un dito, occhiali da vista tartarugati e un'ampia borsa di tela a tracolla. Ogni capo di abbigliamento che indossa è pulito, lavato e stirato di fresco, ogni capello è al suo posto.

«Congratulazioni. O forse dovrei dire 'complimentoni per questi diplomi'?» esordisce, facendo un'imitazione alquanto accurata del discorso di commiato di Anna Silver. «Porca miseria, è stata dura da sopportare. Morivo dalla voglia di prendermi uno Xanax.»

Un'altra cosa che non cambierà mai di Doris: il suo sarcasmo. Da fuori può sembrare una perfettina impeccabile, ma dentro è tutta spigoli e aculei. La conosco da quando eravamo piccoli, eppure per me è sempre stata un vero enigma.

«Dài, non è stata così terribile» dice Ben. «Secondo me non se l'è cavata tanto male.»

«Ma mi prendi in giro? Ha pure usato la frase 'questo è il momento di spiccare il volo'. A un certo punto pensavo che si sarebbe messa a cantare.»

Io non dico nulla. Il discorso di Anna poteva anche risultare un po' troppo frizzante, ma farlo sarebbe stata un'impresa ardua per chiunque, quest'anno, date le circostanze.

«E tu? Niente festeggiamenti in famiglia?» chiedo invece.

Doris alza gli occhi al cielo. «Ma neanche per sogno. Sono già abbastanza stupita che i miei genitori si siano presentati alla cerimonia.» Indica il sole che inizia a nascondersi dietro le nuvole. «A quanto pare ho fatto appena in tempo. Diamo inizio allo spettacolo.»

Ci giriamo tutti verso l'antica quercia nodosa, l'unico albero presente su questo promontorio scosso dal vento.

«Pensate che dovremmo aspettare Carrie?» chiede Ben.

«Ero sicuro che sarebbe venuta» dico, ma in realtà non è vero. *Avrei voluto* che venisse. La Carrie con cui sono cresciuto non se lo sarebbe mai perso, ma è dall'estate scorsa che a stento ci rivolgiamo la parola.

Lui fa spallucce. «Forse verrà, comunque. È una roba importante.»

«Importante...» lo schernisce Doris. «Ma fatemi il piacere. Carrie non verrà, ragazzi. È stata più brava di noi, lei, a dimenticare le cose.»

«Se non è importante, perché sei qui?» le chiede Ben, con un insolito lampo di irritazione.

Sposto lo sguardo dall'uno all'altra mentre battibeccano, vagamente consapevole che il sole è scomparso dietro le nuvole e che la luce è cambiata. Li vedo distanti, come se stessi guardando i personaggi di un film invece delle persone che un tempo erano i miei migliori amici.

«Mi sembrava un bel modo per mettere la parola 'fine'» dice Doris. «Sono pronta a chiudere quest'anno. Sono stanca di pensarci. Sono stanca di sapere che tutti gli altri ci stanno pensando. Sono pronta a iniziare a pensare a qualcos'altro.»

«La fai facile» ribatte lui.

«No, non è facile, Ben.» Ora è Doris a sembrare irritata. «Ma è necessario, quindi facciamo la nostra piccola cerimonia o quello che è e cominciamo a metterci tutto quanto alle spalle, una buona volta.»

Si dirige verso la quercia e si accovaccia alla base del tronco; io e Ben la seguiamo.

«E tu perché sei venuto, Mac?» mi chiede Ben mentre ci inginocchiavamo accanto a lei.

«Perché abbiamo fatto una promessa» rispondo.

Loro due si scambiano un'occhiata. È veloce, istintiva, quasi impercettibile, ma me ne accorgo. Per la prima volta mi viene da pensare che forse sono venuti soltanto per me. Perché sono il loro amico strambo e mi compatiscono.

Anche se... non siamo amici. Non sul serio. Non dopo la scorsa estate.

Fissiamo tutti e tre le spesse radici ad artiglio alla base dell'albero massiccio e nodoso. È facile immaginarselo affondare sotto la superficie e stringersi in una morsa letale. Davanti a noi c'è una cavità piena di terriccio scuro e corposo.

«E ora come facciamo?» chiedo. «Non ci avevo ragionato per bene. Potrei correre a casa e prendere una pala, o qualcosa del genere.»

Ma Doris nel frattempo si è già fatta scivolare la tracolla giù dalla spalla e l'ha aperta davanti ai nostri occhi. Tira fuori una grande busta richiudibile trasparente. All'interno, avvolta come una prova della polizia, c'è una paletta da giardino incrostata di terra.

«È di mia madre» spiega. Apre la busta e prende la paletta, poi la conficca nella cavità e comincia a scavare in modo goffo.

«Lascia fare a me» dice Ben. «Ho le braccia più lunghe delle tue.»

Doris si tira indietro senza protestare e gli porge la paletta. Passano pochi secondi e Ben colpisce qualcosa, e dopo aver spolverato via un po' di terreno, si sporge in avanti e tira fuori un tubo di metallo.

«È stato più facile di quanto pensassi» dico.

«Be', non l'abbiamo seppellito tanto in profondità» commenta Doris. «Mica sarebbe andato a cercarlo qualcuno.»

Ben estrae l'oggetto dalla buca e lo appoggia per terra. Ci sediamo in cerchio a fissarlo: un vecchio thermos in acciaio inox.

«È stata una tua idea fin dall'inizio, Mac» dice Doris. «A te l'onore.»

Mi sporgo in avanti e prendo il thermos. È più leggero di quanto sembri.

Esito, ma solo per un istante, poi con la manica della felpa lo pulisco dalla sporcizia che lo ricopre come una pellicola. Il metallo ora

esposto riflette il tramonto in modo un po' spento. Alzo gli occhi su Doris, alla mia sinistra, e poi li sposto su Ben, alla mia destra. Mi osservano, in attesa, e in quella strana luce vivida sembrano quasi... irreali. Volti familiari visti attraverso un offuscato vetro colorato.

Svito il tappo del thermos e, con un raschiare di terra, si apre.

All'interno c'è un foglio di carta piegato, sopra tutto il resto. Lo tiro fuori e lo apro, poi leggo ad alta voce la mia pomposa grafia delle medie.

In data odierna, in occasione di quest'ultimo giorno di scuola media, noi sottoscritti seppelliamo la presente capsula del tempo.

«Eri proprio nel pieno della tua fase Ben Franklin» dice Doris. La ignoro e continuo a leggere.

Poiché abbiamo trascorso gli anni della giovinezza insieme, in quanto amici, noi sottoscritti giuriamo solennemente di tornare a dissotterrare la presente capsula del tempo tra quattro anni, alla fine del liceo, il giorno della consegna dei diplomi.

Resto a fissare le firme, pietrificato. Per un attimo mi sento incapace di respirare. Poi Doris mi dà una piccola gomitata e a quel punto riesco a distogliere lo sguardo e a passarle il foglio.

Dopo che tutti quanti abbiamo avuto modo di leggerlo, capovolgo il thermos e lo scuoto. Cadono fuori alcune buste, ripiegate strette strette e fissate con degli elastici, seguite da piccole fototesere scolastiche di ognuno di noi che volteggiano nell'aria come piume prima di cadere al suolo.

Passo al vaglio le buste, leggo i nomi e le distribuisco a chi di dovere.

Doris apre la sua e nel frattempo io e Ben la osserviamo, in attesa. La fa sbattere sul palmo ed ecco che esce fuori un ciondolo... un cuoricino d'argento con una catenina.

«Me lo ricordo, quel coso» dico. «Te lo mettevi sempre.»

«Me l'aveva regalato mia zia Marie» dice, e per un attimo il suo cinismo svanisce e lei accenna un sorriso al ricordo. «Per il mio dodicesimo compleanno. Quando ho detto a mia mamma di averlo perso, si è incavolata da morire.»

«Qual era la tua aspettativa per il futuro?» chiede Ben.

Lei tira fuori un bigliettino da dentro la busta e lo legge in silenzio. Diventa rossa in viso e se lo infila subito in tasca.

«Che cos'era?» chiedo. «Che c'è scritto? Devi dircelo.»

«No» risponde. «È una cosa stupida.»

«E dài, Doris» la incoraggia Ben. «È proprio questo il punto. È per questo che siamo qui.»

Ha un'aria davvero delusa e lei scuote la testa nella sua direzione, esasperata, salvo poi tirare di nuovo fuori il bigliettino.

«Otterrò una borsa di studio completa per studiare alla Cornell» legge in tono piatto.

Ben e io ci scambiamo uno sguardo confuso.

«Ma l'hai ottenuta. È da quando sei piccola che dici di voler andare alla Cornell.»

«Sì, lo so. È solo che... mi sembra una cosa da spocchiosi, o roba del genere.»

«Te lo sei meritato, Doris» dice Ben a bassa voce.

Lei mi guarda e dalla sua espressione capisco che vuole cambiare discorso, così strappo la mia busta. Dentro c'è un portachiavi, un souvenir di quando sono andato a trovare i miei cugini a Boston. Fino a questo momento la consideravo la settimana più bella della mia vita, ma adesso sembra dozzinale e insignificante in confronto al contributo di Doris.

«Patetico» dico. Nessuno mi contraddice. Apro il bigliettino con la mia aspettativa. «Saremo tutti ancora migliori amici il giorno del diploma.»

Segue un'altra lunga pausa e l'aria intorno a noi si fa pesante.

«Wow, Mac» commenta infine Doris, con un sarcasmo forzato. «Dovresti scrivere biglietti d'auguri per mestiere.»

Ben non sorride nemmeno. È perso nei suoi pensieri.

«Ben» lo chiamo, riportandolo alla realtà. Lui strappa la sua busta e tira fuori alcune figurine di hockey, scorrendole in fretta. «Che ciarpame» esclama, buttandole per terra. Poi apre il bigliettino e legge: «Sarò capitano della squadra di hockey.»

«Condoglianze per il tuo sogno, amico» replica Doris.

«Sì, va be'» ribatte lui accartocciando il foglietto e lanciandolo giù dalla collina. Anche se fa finta che non gli importi, a me dispiace comunque per lui. È da quando lo conosco che è fissato con

gli sport, e anche se li ha provati praticamente tutti – basket, calcio e il suo amato hockey – è sempre stato bravino e basta, mai eccellente. E dopo tutto quello che è successo l'anno scorso è andato un po' in crisi. Non solo non è riuscito a diventare capitano: non è riuscito nemmeno a superare i provini per essere riconfermato nella squadra. Ma non è un argomento di cui gli ho mai parlato, e di certo non comincerò a farlo ora.

Perciò, invece, dico: «Non abbiamo aperto tutte le buste.»

Guardiamo il mucchietto in mezzo al cerchio.

«Non mi sembra molto giusto aprire quella di Carrie senza di lei» dice Ben. «Magari uno di voi due può fargliela avere?»

Doris alza le braccia al cielo. «Non guardate me. Non siamo proprio quello che si definirebbe 'amiche strette', di questi tempi. E comunque tu abiti proprio accanto a lei, Mac.»

«E va bene, ci penso io.» Prendo la busta di Carrie e me la ficco nella tasca della felpa.

I miei occhi tornano al centro del cerchio. Alla busta rimasta ancora lì.

«Dobbiamo farlo» dico, dopo qualche istante.

«Non so se è una buona idea» commenta Ben. «Non siamo mica venuti qui per questo, no?»

«E per cosa siamo venuti, allora?» chiedo. «Se non lo ricordiamo noi, chi lo farà?»

Appena lo nomino l'aria si riempie di un'energia instabile, come se avessimo aperto la gabbia in cui erano rinchiusi tutte le domande senza risposta che ci eravamo sforzati così tanto di lasciarci alle spalle.

Io e Ben ci voltiamo verso Doris. Il suo verdetto è quello decisivo.

Lei si sporge per prendere la busta e resta a fissare la firma scarabocchiata sulla carta.

«Avrebbe voluto che la aprissimo» dice infine, poi me la passa.

«Come fai a saperlo?» chiede Ben. «Io non vorrei che voi apriste la mia se...»

«Sì, be', lui era una persona diversa da te, Ben» sbotto. Mi rendo conto che lo sto guardando in cagnesco e perciò abbasso gli occhi, incapace di capire da dove sia venuta fuori questa mia ondata di rabbia.

Ben scuote la testa verso di me, incavolato, poi sospira. «Al diavolo» esclama. «Tanto che me ne frega?»

Strappo la busta e la inclino per fare uscire il contenuto, che però mi rimbalza sulla mano e finisce per terra. Ben si china in avanti e raccoglie l'oggetto. È la medaglietta di un cane: una targhetta di alluminio piatta, blu e a forma di osso. Da un lato c'è inciso un codice identificativo, dall'altro il nome PRINCE.

Doris distoglie lo sguardo con un sospiro debole e spezzato. È la prima vera emozione che le vedo mostrare oggi.

«Prince» sussurro. «Il vecchio cane degli Anderson. È morto più o meno quando abbiamo sotterrato la capsula del tempo. Adorava quel cane, ve lo ricordate?»

Alzo gli occhi, sorridendo al ricordo, e mi accorgo che Ben sta piangendo. Si volta dall'altra parte, coprendosi il viso con il dorso della mano.

«Ben» gli dico, esitante, allungando un braccio verso di lui ma senza mettergli la mano sulla spalla. «Tutto bene, amico?»

«Sto bene» dice con una voce flebile ma aggressiva.

«Sei sicuro?» chiedo.

Doris si alza e fa qualche passo indietro, imbronciata. «Non ha senso piangere, Ben. Non c'è più niente da fare. È morto.»

«Cristo, Doris» replico, sentendomi il respiro mozzato.

«Dovremmo pensare ai suoi genitori» dice lei, con la voce tesa per la rabbia. «A quello che stanno passando. Come dovranno sentirsi.»

«Sì, certo, ma...»

«Ha ragione lei, Mac» mi interrompe Ben, voltandosi di nuovo verso di noi. Si asciuga gli occhi con il dorso della mano e fa un paio di respiri profondi per ricomporsi. «L'unica cosa che conta è che non sia successo di nuovo.»

«E non succederà di nuovo» asserisce Doris, decisa. «È finita. È passato un anno e la polizia dice che la questione è chiusa. Chiunque sia stato, è passato oltre.»

«Già» le fa eco Ben, anche se non sembra molto convinto.

Doris si volta verso di me. «E la sua aspettativa? Qual era?»

Mi rendo conto che ho ancora la busta stretta in mano. Mi ci tuffo dentro ed estraggo il biglietto piegato. Mi tremano le dita, e per un brevissimo istante irrazionale, sono convinto che appena lo

aprirò ci troverò scritto tutto quanto; una chiara e orribile profezia della sua morte scioccante.

Quando lo faccio, però, non c'è nessuna profezia. Non ci sono nemmeno parole. Solo un disegnino.

Persino a tredici anni, il suo talento era lampante. Non stava mai con le mani in mano, era sempre lì a scarabocchiare, disegnare e fare schizzi.

Il ritratto che mi ritrovo sotto gli occhi mi lascia senza fiato. Siamo noi cinque, ancora ragazzini, che sorridiamo al futuro. Il foglietto riporta una parola soltanto, scritta in un perfetto stampello maiuscolo che potrei imitare a memoria, se ne avessi mai bisogno. Una firma.

CONNOR.